

SULLA FASE FALLICA NELLE BAMBINE...

Due tendenze di pensiero contrapposte negli anni Trenta:

1. I contributi delle allieve di Freud che si avvicinano, seppur con le dovute differenze, al pensiero freudiano (J. Lampl-De Groot, H. Deutsch, R. McBrunswick) - la tendenza fallico-attiva mascolina è d'ostacolo al raggiungimento della disposizione femminile, per cui la clitoride ha connotazione di un organo maschile monco, inadeguato e superfluo, a cui è necessario rinunciare. Viene enfatizzata l'invidia del pene.
2. I contributi di autori che si discostano dal pensiero freudiano (K. Horney, M. Klein, E. Jones) - l'investimento della clitoride è secondario, sorge infatti sulla repressione di un precoce interesse e di una precoce sensibilità vaginale. Problematizzazione dell'equivalenza pene-clitoride.

SULLA VAGINA...

E.Jones (1927) - si è sottovalutata l'importanza degli organi femminili, ipotizza che la fase fallica nella donna sia di natura difensiva e secondaria. Esiste una precoce sensibilità vaginale, la non scoperta della vagina ha quindi a che fare con la sua negazione.

J.Muller (1932) - la vagina è il primo organo genitale investito libidicamente, la clitoride lo è solo secondariamente e difensivamente: sono le pulsioni vaginali insoddisfatte ad alimentare l'invidia del pene.

K.Horney (1932-33) - le pulsioni vaginali sono rimosse e trasferite sulla clitoride, come organo genitale esterno, solo difensivamente per paura dei possibili attacchi all'interno del corpo (sproporzione tra i genitali della bambina e quelli del padre, mestruazioni, deflorazione, parto, condizioni che confermano le angosce della bambina insieme all'invisibilità dei suoi genitali interni), ma l'evidenza clinica mostra desideri vaginali precoci e fantasie concernenti gli orifizi con caratteristiche ricettive tipicamente femminili.

M.Klein (1950) - la bambina ha una conoscenza vaginale precoce, almeno inconscia. L'angoscia principale della bambina è per l'interno del proprio corpo: le frustrazioni orali inflitte dalla madre comportano il rivolgimento al pene paterno ed il desiderio di una sua incorporazione orale -questo passaggio dal seno frustrante al pene paterno esprime il nucleo del conflitto edipico precoce- ma il pene paterno è contenuto e trattenuto nel corpo della madre, da cui deriva l'attacco al corpo materno e la paura di una possibile ritorzione della madre contro gli organi interni della bambina, di cui non è possibile verificare lo stato. Per questa ragione la vagina viene rimossa a vantaggio della clitoride, più rassicurante sotto questo aspetto, ma che viene investita sin dall'inizio secondo modalità femminili, dato che le fantasie che si accompagnano alla masturbazione clitoridea esprimono desideri d'incorporazione paterna e determinano anche e prima di tutto sensazioni vaginali. Quindi viene sostenuto che la ricettività orale e vaginale sono primarie, mentre l'invidia del pene è secondaria.

SULL'INVIDIA DEL PENE...

1. Contributi degli anni Trenta:

- le allieve di Freud (**J. Lampl-De Groot, H. Deutsch, R. McBrunswick**) partono dalla concettualizzazione freudiana in cui si sosteneva l'importanza dell'invidia del pene come fattore sia di svincolo e allontanamento della bambina dalla madre -che non l'ha equipaggiata del pene- sia di investimento libidico sul padre (dapprima per ottenere il suo pene e poi per ottenere da lui un bambino per l'equivalenza bambino-pene) -da cui si ha che il desiderio di maternità deriva dall'invidia del pene e rappresenta un risarcimento narcisistico per la donna (Freud, 1914)- ma sottolineano che il desiderio di avere un bambino è primario rispetto all'invidia del pene, ed è in rapporto con la madre onnipotente (pre-edipica).

- (**K. Horney, M. Klein, E. Jones, J. Muller**): l'invidia del pene è secondaria alla rimozione della vagina e delle precoci sensazioni vaginali insoddisfatte ed è difensiva rispetto alle angosce riguardanti l'interno del corpo, conseguenti anche alla prima perdita del seno.

2. Contributi degli anni Sessanta:

- (**J. Chasseguet-Smirgel**) l'invidia del pene è espressione simbolica del desiderio femminile di svincolarsi dalla madre pregenitale, onnipotente ed invasiva.
- (**M. Torok**) l'invidia del pene è espressione di un desiderio di autonomia identificativa... l'uomo favorirebbe l'invidia del pene nella donna per difendersi dal proprio desiderio di sostituirsi alla madre nella scena primaria anale.

3. Contributi degli anni Ottanta:

- (**B. Zanuso**) l'invidia del pene nelle sue espressioni patologiche sarebbe provocata dalla drastica rimozione delle tendenze attive necessarie, per Freud, al raggiungimento della posizione passivo-femminile.
- (**F. Ferraro e A. Nunziante Cesàro**) clitoride e vagina non vanno trattati come organi antitetici, ma considerati più unitariamente nel contesto della sessualità femminile, che deve ad entrambe queste zone la sua specificità (possiamo parlare dunque di una fase clitoridea-vaginale). La masturbazione clitoridea, infatti, risveglia un piacere diffuso che si manifesta con contrazioni muscolari involontarie che rimandano agli organi cavi contigui (ano, vagina). Tra i motivi della rimozione della masturbazione clitoridea vi è il carattere perturbante di questa profusa eccitazione che coinvolge organi sessuali invisibili e che evoca un oggetto, il pene, che si configura come organo mancante e/o sadico e pericoloso per gli orifizi immaturi della bambina. Il pene paterno, vissuto come organo dotato di qualità magiche è sia l'oggetto alternativo e sostitutivo del seno materno (desiderio, nei bambini di entrambi i sessi, di incorporarlo oralmente), sia il mezzo per corrispondere alla seduzione materna, che non può compiersi nella bambina, sprovvista dell'attributo necessario (invidia del pene alloerotica).

BREVE NOTA SULL'IDENTITÀ DI GENERE...

Robert J. Stoller - L'originaria differenziazione tra sesso e genere argomentata da Stoller (1968) lega alla nozione di sesso i termini maschio e femmina in riferimento alla dimensione biologica del corpo; mentre fa uso del termine genere in una versione più intrapsichica, vicina alla dimensione culturale, che mostra la "quantità" di mascolinità o femminilità presenti, in mescolanza e in diverse proporzioni, in ciascun individuo.

Il nucleo dell'identità di genere (Stoller, 1968) si struttura per entrambi i sessi tra i 18 e i 36 mesi, nella relazione pre-edipica con l'oggetto materno. Tale relazione primaria sarebbe caratterizzata da una condizione di profemminilità (Stoller, 1985), una sorta di femminilizzazione primordiale dovuta alla prima relazione con l'oggetto materno - Stoller precisa infatti, a tale proposito, che la prima forma di relazione che il neonato di entrambi i sessi vive con la madre, in una condizione di indifferenziazione primaria, è caratterizzata da una simbiosi di genere (1975) che implicherebbe l'assunzione degli aspetti connessi alla femminilità materna. Alla definizione del nucleo dell'identità di genere corrisponde la consapevolezza, conscia e inconscia, di appartenere ad un sesso piuttosto che ad un altro. Attorno a ciò si coagulano gli attributi della mascolinità e della femminilità (di genere), che rappresentano il frutto della commistione di molteplici fattori, che attingono alle componenti biologico-ormonali, al dato corporeo -ovvero alle caratteristiche anatomiche dei genitali esterni, sulla base delle quali avviene l'assegnazione del sesso alla nascita- e alle componenti relazionali più o meno consciamente agite dall'adulto nel rapporto con il neonato di diverso sesso.

Esperienza complementare e "pubblica" dell'identità di genere, più personale e "privata", è rappresentata dal ruolo di genere (Money 1955) che, legato agli aspetti definiti dal ruolo sociale, si esprime nei comportamenti maschili e femminili agiti nelle relazioni esterne.

J. Money e P. Tucker (1975) tracciano il percorso della mascolinità e della femminilità sin dalla nascita, considerando i diversi fattori (storici, culturali e biografici) che interagiscono con lo sviluppo sessuale di ciascun individuo, evidenziando il modo in cui si sono stratificati i "ruoli di genere" nell'uomo e nella donna.

Indicazioni bibliografiche per approfondimenti:

- Money J. e Tucker P. (1975): Essere uomo e essere donna. Feltrinelli, Milano, 1980.
- Nunziante Cesàro A., Valerio P. (a cura di): Dilemmi dell'identità: chi sono? Saggi psicoanalitici sul genere e dintorni. FrancoAngeli, Milano, 2006
- Stoller R. J. (1968) Sex and Gender. The development of masculinity and femininity. Science House, New York, Karnac Book, London, 1974.
- Stoller R. J. (1985): Presentations of gender. Yale University Press, New Haven, London

E sulla sessualità femminile:

- Chasseguet-Smirgel J. (1964): La sessualità femminile. Laterza, Bari, 1978.
- Filippini S. Pazzagli A. (a cura di): Il continente nero. Saggi psicoanalitici sulla sessualità femminile. Ed. Del riccio, Firenze, 1981.

LE ALLIEVE DI FREUD ('25- '44)

JEANNE LAMPL- DE GROOT, HELENE DEUTSCH, RUTH MCBRUNSWICK

- J. Lampl De- Groot 1927 (Sviluppo del complesso edipico nella donna) rispetto a Freud sostiene con maggior forza l'importanza dell'Edipo negativo e dunque il riconoscimento della portata del rapporto madre-figlia: è rispetto alla madre e al desiderio di possederla che, nel confronto col genitale maschile, la bambina si sente inadeguata (in questo senso la constatazione della differenza tra i sessi viene anticipata al pre-edipo). Da qui scaturisce la rinuncia alle mete sessuali attive ed il rivolgimento al padre e al pene paterno nell'Edipo positivo, in cui il desiderio di un figlio compensa la ferita narcisistica connessa nella donna all'invidia del pene (laddove questa compensazione viene sancita dal fatto che la maternità è una prerogativa del femminile). Il primitivo vincolo materno è però difficilmente rimovibile e se ne riscontrano tracce nell'omosessualità femminile, nella frigidity e nella scelta emancipazionista delle donne.

H. Deutsch 1925-1930 (Psicologia della donna in rapporto alle funzioni riproduttive): la disposizione bisessuale dell'essere umano complica il raggiungimento della posizione femminile nella sessualità della donna; infatti, sebbene la bambina sia precocemente portata verso la ricettività passiva (a seguito dell'analogia tra la vagina e la bocca e l'ano delle fasi orale e anale) la clitoride, concentrando su di sé la libido, impedisce che venga scoperta la vagina. Per cui la mascolinità clitoridea costituisce la principale fonte di conflitto al raggiungimento della femminilità normale. L'investimento libidico della vagina e dunque la "femminilizzazione" della donna avviene sotto lo stimolo sadico del pene nelle prime esperienze sessuali, in virtù dello stabilirsi di una duplice identificazione: se da un lato la clitoride rinuncia alla sua mascolinità per trasferirla sul pene e la vagina può recuperarla identificandosi essa stessa col pene del partner, dall'altro la riattivazione di un'equivalenza orale tra seno e pene, fa sì che la vagina venga ad assumere "il ruolo passivo della bocca che succhia", realizzando così la modalità femminile del coito. Attraverso di essa trovano soddisfacimento il desiderio orale di incorporazione del pene paterno e quello genitale di avere un figlio da lui, perché il pene incorporato si trasforma a livello inconscio nel figlio reale o fantasmaticizzato (la vagina, ricettacolo del figlio, viene investita di libido narcisistica). Con la posizione della D. la donna è tale solo nella funzione materna, perché in questo modo trovano compimento le caratteristiche ricettive proprie di tutti gli orifici femminili; se il coito termina nell'uomo con l'eiaculazione, nella donna trova compimento nel parto, producendo l'espulsione del prodotto della riproduzione e del coito stesso.

(Il masochismo femminile e la frigideità) l'inibizione dell'attività clitoridea per il confronto svantaggioso col pene comporta l'intrusione masochistica delle pulsioni sadico-attive centrate inizialmente sulla clitoride, seguendo una traccia biologica e costituzionale. Al posto dei desideri fallici subentra il desiderio di essere evirata dal padre e di avere un figlio da questo stupro; con questo si inaugura l'Edipo femminile. La vita della donna è dunque dominata dalla triade castrazione-stupro-parto ed il masochismo femminile è ontogenetico, la sua elaborazione troverà sublimazione nella figura della "Mater dolorosa", nella rinuncia cioè ad ogni soddisfacimento individuale in favore del figlio. Il narcisismo femminile è solo una difesa dal masochismo, che può sfociare nella frigideità nel caso di un'accentuazione costituzionale del masochismo.

In queste affermazioni è evidente l'appiattimento sul biologico e il prevalere nella vita pulsionale femminile della preoccupazione per la conservazione della specie.

R. McBrunswick 1940 (La fase preedipica dello sviluppo libidico) - lo sviluppo libidico si articola intorno alle tre grandi coppie di opposti: attivo-passivo e fallico-castrato che caratterizzano l'infanzia preedipica ed edipica e quella maschile-femminile che caratterizza l'adolescenza.

La più elementare e primitiva forma di identificazione è, per entrambi i sessi, quella con la madre preedipica, attiva ed onnipotente. Per cui, a partire dalla posizione di passività che caratterizza all'inizio i bambini di entrambi i sessi, per l'identificazione con la madre entrambi assumono aspetti di attività, riscontrabili anche nel rendersi sempre più indipendenti dalle cure materne che cominciano ad avvertire come intollerabili, insieme al controllo che la madre esercita sul loro corpo. Da qui sviluppano un'aggressività primitiva contro la madre (accresciuta dalle frustrazioni inflitte con l'allattamento), finalizzata a mantenere la propria posizione attiva. L'antitesi passività-attività si accompagna quindi, in questa prima fase, all'opposizione tra amore e aggressività che caratterizza il rapporto primario con la madre, prima del riconoscimento della differenza tra i sessi (un'ambivalenza preedipica di cui aveva parlato anche Freud negli scritti sulla sessualità femminile).

Con il raggiungimento della fase fallica (insieme alla percezione del ruolo sessuale del padre, l'intensificazione dei desideri libidici attivi e passivi verso la madre, che si accompagnano alla masturbazione fallica nei maschi e nelle femmine) l'Edipo, attivo nei due sessi, assume la madre come oggetto e il padre come rivale. La scena primaria viene fantasmaticizzata usando gli elementi provenienti dal primitivo rapporto con la madre, per cui nella fantasia orale c'è allattamento reciproco (madre-padre bambino-madre) in quella fallica il coito invece viene percepito come reciproca masturbazione.

La scoperta della differenza tra i sessi segna il passaggio alla seconda coppia di opposti, quella fallico-castrato. L'autrice riconosce la difficoltà in entrambi i sessi di riconoscere la madre come castrata, per cui il fantasma della madre fallica, che compare dopo il riconoscimento della castrazione nelle donne, corrisponde ad una fantasia proiettiva e compensatoria che mira comunque ad attribuirle un pene.

Per quanto riguarda gli effetti del complesso di castrazione riprende quanto asserito da Freud, ma aggiunge che il desiderio di avere un bambino compare precocemente in entrambi i sessi, come effetto dell'identificazione con la madre onnipotente, per cui si desidera avere tutto ciò che lei possiede.

Nella fase anale questo desiderio assume la duplice valenza di avere un bambino dalla madre e di regalarle un bambino. La bambina vi rinuncia trasferendo il desiderio passivo al padre e abbandonando quello attivo quando riconosce la propria castrazione e dunque l'impossibilità di fecondare la madre.

Il desiderio della bambina di avere un pene è dunque considerato indispensabile per conquistare la madre, oltre al fatto che esprime il desiderio di avere ciò che possiede il maschio. Nell'Edipo femminile, quindi, il desiderio di avere un bambino e quello di avere il pene che gli è antecedente (perché è antecedente al riconoscimento della differenza dei sessi), si trasformano da attivi in passivi e confluiscono sulla figura paterna. Non tutte le donne vi riescono però, ne può conseguire la psicosi, un infantilismo nella personalità ed un mancato accesso all'eterosessualità. La rimozione della clitoride e della sessualità infantile ad essa legata, inoltre, è ancora più forte nella bimba che nel maschietto. La bambina, infatti, non può disprezzare chi ha la sua stessa costituzione e, per staccarsi dalla madre, deve sviluppare contro di lei e la sessualità clitoridea un grado maggiore di ostilità.

POSIZIONI POST-FREUDIANE: LA FEMMINILITÀ NEGLI ANNI TRENTA KAREN HORNEY, MELANIE KLEIN, ERNEST JONES

K. Horney 1923-1933 (Sulla genesi del complesso di castrazione, 1923) critica che il complesso di castrazione nelle donne origini dall'invidia del pene. "Se l'assunto che la metà della razza umana sia insoddisfatta del proprio sesso può sembrare evidente di per sé al narcisismo maschile, essa risulta insoddisfacente per il narcisismo femminile e per la scienza biologica". A livello preedipico le bambine invidiano veramente il pene, perché dà ai maschietti dei vantaggi reali (al getto d'urina si associano fantasie di onnipotenza a carattere sadico, quando urinano hanno sia la possibilità di guardarsi i genitali e ciò soddisfa desideri scopofilici ed esibizionistici, sia quella di toccarsi i genitali e ciò viene visto come assenso alla masturbazione). Questo desiderio narcisistico primario, giustificato nelle bambine, non inficia assolutamente lo sviluppo psicosessuale femminile e ha un suo corrispettivo nei bambini, che desiderano possedere il seno e di avere un bambino.

La bambina supera l'invidia del pene identificandosi con la madre e desiderando le sue stesse gratificazioni: il padre ed un bambino da lui, fantasmaticizzando un rapporto sessuale completo col genitore. Ma nelle bambine che svilupperanno un complesso di castrazione, il desiderio insoddisfatto le spinge sia ad abbandonare il padre come oggetto d'amore, perché colpevole di averle sedotte e poi respinte, sia ad identificarsi con lui (l'omosessualità femminile ne è una possibile conseguenza). Inoltre, collegata alla fantasia di incesto paterno è la convinzione, carica di sensi di colpa, di aver subito la castrazione in virtù del rapporto sessuale col padre.

La sequenza invidia del pene-complesso di castrazione-identificazione col padre viene capovolta: è la mancata realizzazione dei desideri edipici femminili a spingere la bambina al rifiuto del suo ruolo sessuale e ad arroccarsi su posizioni maschiline.

La Horney con quest'affermazione si differenzia da Freud e anticipa la posizione della Klein: la bambina ha fin dall'inizio un'identità sessuata al femminile, che si rivela però insostenibile di fronte all'angoscia e al senso di colpa promossi dalla situazione edipica e che la spingono su posizioni maschili più sicure.

(La fuga dalla femminilità, 1926) - Entrambi i sessi posseggono una conoscenza istintiva della vagina, solo l'angoscia ad essa collegata è responsabile della sua denegazione:

Nel maschio quest'angoscia è dovuta all'istintiva consapevolezza di avere un pene troppo piccolo per soddisfare la grande vagina materna, da qui il timore di essere respinto e deriso (per cui la paura rispetto al sesso femminile non è riscontrabile nel fatto che reifica una minaccia di castrazione, quanto piuttosto nel fatto che esprime una difesa dell'amor proprio rispetto al desiderio di soddisfacimento eterosessuale dell'organo femminile con il proprio organo maschile). La rabbia edipica connessa al rifiuto materno e alla ferita inferta al suo orgoglio maschile riattiva gli elementi pregenitali di astio contro la madre (proibizione materna della masturbazione e impulsi sadici rivolti alla madre frustrante) connotando di sadismo gli impulsi penetrativi, sicché i genitali materni diventano carichi di pericoli, costituendosi come oggetto dell'angoscia di castrazione (la riscontrabile paura delle donne negli uomini).

In seguito alla frustrazione edipica si verifica l'intrusione narcisistica della libido sul pene, ristabilendo un narcisismo fallico reattivo (gli organi femminili non esistono più, la vagina viene ignorata e negata per cui la fase fallica è secondaria e difensiva anche nel maschietto).

Nella femmina la vagina svolge sin dall'inizio "il suo vero ruolo sessuale" ed è dunque ben nota alla bambina, ma subisce una rimozione a seguito dell'inclinazione all'angoscia che "è parte della struttura biologica della bambina". La bambina teme infatti, nella sproporzione tra i suoi genitali e quelli paterni, di essere danneggiata e lacerata dalla penetrazione; lacerazione che trova conferme, in parte, nella realtà del sangue mestruale. L'abbandono della naturale posizione femminile è dunque una costrizione che comporta il cercare rifugio in un "ruolo maschile fittizio", rimuovendo tutto ciò che è connesso con la vagina.

Dunque se "la paura dell'uomo nei confronti della donna è genitale-narcisistica, la paura della donna nei confronti dell'uomo è fisica".

La Horney sostiene , inoltre, che:

Freud era un uomo per cui è naturale che si sia occupato maggiormente della sessualità maschile e che abbia trattato la sessualità femminile da un punto di vista essenzialmente maschile.

Il desiderio di essere un uomo, riscontrato nelle analisi di alcune pazienti adulte non è il prosieguo dell'iniziale invidia del pene, quanto piuttosto una formazione secondaria, espressione degli insuccessi che sono propri dello sviluppo femminile.

La masturbazione clitoridea non ha caratteristiche falliche, prima di tutto per la tecnica di stimolazione della clitoride e poi perché si accompagna a fantasie incestuose centrate sull'idea di un grosso pene che penetra violentemente (la bambina dunque basa le sue fantasie più realisticamente sulla sproporzione tra i suoi genitali e quelli paterni).

La stessa invidia narcisistica per il pene maschile sarebbe ascrivibile all'attrazione tra i sessi, espressione di un amore parziale precedente all'amore per il padre nella sua interezza.

CRI TICHE: In realtà Freud aveva assolutamente destituito, in quanto privo di fondamento scientifico, il principio dell'attrazione fra i sessi come movente dell'Edipo. La Horney istituisce nuovamente questo principio e, fondando l'Edipo sull'attrazione eterosessuale, postula automaticamente quella simmetria nello sviluppo sessuale di maschi e femmine che Freud aveva demolito (la sessualità è radicata nella complementarità biologica dei due sessi, per cui un sesso ricerca sempre nell'altro ciò che è complementare o ciò che è diverso, il bambino la vagina e la bambina il pene, per cui non appena la maturazione biologica lo consente, gli impulsi del bambino saranno rivolti verso la penetrazione e quelli della bambina verso la ricettività); schiva, inoltre, anche la componente preedipica della complessa relazione con la madre.

M. Klein 1926-1935 (I principi psicologici dell'analisi infantile, 1926; I primi stadi del conflitto edipico, 1928) "le tendenze edipiche insorgono a seguito delle frustrazioni orali provate dal bambino per effetto dello svezzamento - sicché compaiono tra la fine del I anno di età e l'inizio del II - e sono successivamente rafforzate dalle frustrazioni anali che il bambino subisce nel periodo dell'avvezzamento alla pulizia". Ne La psicoanalisi dei bambini (1932) retrodata l'insorgenza degli impulsi edipici collegandoli non tanto allo svezzamento, quanto piuttosto alle inevitabili frustrazioni relative all'allattamento; frustrazioni che accomunano i bambini di entrambi i sessi e in virtù delle quali si determina l'investimento libidico sul pene paterno, nei confronti del quale i bambini di entrambi i sessi si pongono assumendo una posizione "femminile" (una femminilizzazione primaria dell'Edipo che discosta enormemente la posizione kleiniana da quella freudiana). Il pene si inserisce infatti come elemento parziale nella relazione madre-bambino e su di esso viene esteso il rapporto che il neonato di entrambi i sessi ha col seno parziale (buono o cattivo). Col rafforzarsi delle pulsioni genitali il bambino assumerà come nuova meta pulsionale attiva la penetrazione e, dal momento che possiede il pene, la ricerca di una "cavità in cui introdurre il proprio pene", lo spingerà verso il corpo e i genitali della madre. La bambina, per l'equivalenza pene-seno, attiverà le caratteristiche orali ricettive dei propri genitali femmine, preparando la vagina a ricevere il pene. Il desiderio del pene ha quindi carattere libico ed oggettuale (non narcisistico...) e, introiettato nel suo duplice aspetto, buono e cattivo, andrà a costituire il Super Io nella sua forma più arcaica. A differenza di Freud, la Klein sostiene che la bambina sia più portata ad introiettare il pene paterno, per il quale nutre ammirazione e desiderio, pertanto il Super Io che si viene a costituire sarà certamente per lei forte e per lei fonte di subordazione. Ne viene di conseguenza che l'introiezione di un buon pene paterno conduce la bambina verso buone relazioni eterosessuali. Al contrario, l'introiezione di un pene cattivo, insieme agli attacchi rivolti alla madre onnipotente che frustra, al suo interno ricco di cose buone di cui la bambina è privata e alla figura genitoriale combinata (fantasia in base alla quale madre e padre vengono immaginati in uno stato perenne di gratificazione reciproca) alimentano nella bambina l'angoscia per l'interno del proprio corpo che, non visibile, rischia d'essere attaccato e distrutto.

In questo caso la donna sarà costretta a mettere in atto continuamente meccanismi di compensazione, che le consentano di far fronte all'angoscia provocata dai cattivi oggetti dell'interno: il masochismo, la frigidezza e/o la ripetizione ossessiva del coito, il sadismo, sono le risultanti tipiche dell'introyezione di un pene eccessivamente cattivo.

L'incontrollabilità di questa situazione "interna" e l'angoscia che ne scaturisce comporta la rimozione della vagina in funzione di un organo visibile e più rassicurante: la clitoride. Su questo spostamento vanno ad innestarsi il complesso di castrazione e l'invidia del pene, come formazioni secondarie che mirano a fronteggiare le angosce connaturate allo sviluppo della sessualità femminile. L'identificazione fallica della bambina col padre, le consente di appropriarsi di un pene che conferma la propria integrità, che distrugge la madre frustrante (identificazione col pene sadico) e/o che la ripara (identificazione col pene benefico) dei danni prodotti dagli attacchi distruttivi che bambina le ha inferto in fantasia.

E. Jones 1927- 1935 (Lo sviluppo primario della sessualità femminile, 1927) richiama l'attenzione sul pregiudizio fallocentrico, in base al quale si è sottovalutata l'importanza degli organi genitali femminili e non si è sufficientemente problematizzato l'utilizzo, in entrambi i sessi, di un concetto basilare per la comprensione dello sviluppo psichico: il complesso di castrazione che, secondo Jones, è un'espressione particolare di un timore che accomuna entrambi i sessi, quello dell'afanisi, ovvero dell'estinzione totale e permanente della capacità di godimento sessuale, peraltro alla base di tutte le nevrosi. Le differenti modalità di espressione dell'afanisi nei due sessi comportano che, se nel maschio questa viene ad identificarsi con l'angoscia di castrazione, nella femmina -a causa della sua costituzione fisiologica che la rende più passiva e dipendente dal partner per la sua gratificazione sessuale- l'afanisi viene a coincidere con la paura di separazione, di cui l'angoscia abbandonica sarebbe una manifestazione.

In accordo con quanto sostenuto da Klein, Deutsch, Horney, J. sottolinea che l'invidia del pene, riscontrabile nelle nevrosi, esprime un investimento regressivo dovuto alla frustrazione dei desideri edipici.

Alla bambina, di fronte all'irrealizzabilità del desiderio del pene (desiderio edipico del padre che J. distingue dall'invidia preedipica) non resta che scegliere tra due possibilità: sacrificare il suo attaccamento erotico all'oggetto-padre, rinunciandovi (cosa che conduce alla libido adulta eterosessuale per l'investimento su oggetti-sostitutivi del padre); oppure sacrificare la sua femminilità, rinunciando al desiderio femminile e alla vagina secondo il modello dell'identificazione col padre ed "il complesso del pene" (alla base dell'omosessualità femminile, che tra l'altro si configura come una difesa, perché mette al riparo la donna dal desiderio del padre, attraverso l'illusione di possedere il pene come attributo proprio).

Questo meccanismo apparterebbe, secondo Jones (La fase fallica, 1932), alla fase fallica femminile, che pertanto assume un carattere secondario e difensivo, conseguente alla frustrazione dei desideri edipici.

Entro la fase fallica, J. distingue due sotto-fasi:

1. la fase protofallica, caratterizzata dall'ignoranza, a livello cosciente, della differenza sessuale e dalla convinzione dell'esistenza di un unico organo sessuale a carattere maschile (il pene per i maschietti, la clitoride per le femminucce);
2. la fase deuterofallica, in cui la differenza sessuale non è concepita nei termini maschile-femminile, ma nell'opposizione fallico-castrato. Quest'ultima sottofase ha un carattere più nevrotico e si riscontra in entrambi i sessi, scatenata dall'angoscia di castrazione.

Nella femmina sono presenti sin dalla fase orale moti libidici verso il pene che, in origine, sarebbe attribuito alla madre come pene-capezzolo e, successivamente, sarebbe fantasmaticizzato come derivante dal padre e incorporato nella madre oralmente attraverso la fellatio (fantasia del genitore combinato). Verso il pene la bambina nutre generalmente desideri alloerotici e femminili, vorrebbe cioè incorporarlo per farne scaturire dei figli (da cui vediamo che il desiderio di un bambino non si esprimerebbe come sostituzione del fallo mancante, ma come formazione primaria dovuta all'accostamento capezzolo-pene-escrementi-bambino).

Il fantasma del genitore combinato costituisce nella bambina il punto di partenza del suo attaccamento al padre; di conseguenza l'Edipo si instaura precocemente, quando la bambina si accorge che la madre ottiene dal padre tutto quel che lei desidera (pene e bambini).

La conseguente rivalità con la figura materna alimenta un'ostilità forte, che già era cominciata con le frustrazioni dovute all'allattamento. Ma a questa va ad aggiungersi anche l'ostilità verso la figura paterna, che, per mezzo del coito orale, incorpora gli oggetti del desiderio infantile (seno e latte). A seguito di questa configurazione si sviluppa una tendenza attiva fallica rivolta contro la madre, evidente nel desiderio di mordere e inghiottire il pene paterno, da utilizzare come arma contro la madre, la quale, privata del pene rubatole dalla bambina, potrebbe rivolgerle attacchi ritorsivi. Quando la bambina comprende che è il padre il detentore del pene, l'attaccamento verso di lui aumenta (Edipo), ma con esso aumenta anche l'ostilità nei suoi confronti (a causa della frustrazione inflitta alla bambina dall'insoddisfazione del suo desiderio). Sulla base dell'angoscia generata dall'Edipo, si innesca la fase deuterofallica, dove l'invidia del pene ha lo scopo difensivo di salvare la libido femminile minacciata dall'angoscia rivendicativa genitoriale e di deviarla in direzione autoerotica, su posizioni, cioè, più sicure. Un autoerotismo che, con la negazione della vagina, esprime un compromesso nevrotico tra libido e angoscia, ma che è presente, seppur diversamente, in entrambi i sessi.

Nel maschio, infatti, la fase deuterofallica è caratterizzata sia da un iperinvestimento narcisistico del proprio pene che sfocia in manifestazioni esibizionistiche, sia da un disinvestimento parziale delle relazioni oggettuali soprattutto nei confronti dell'altro sesso.

Secondo Jones la paura della castrazione si associa alla rimozione del desiderio di assumere un atteggiamento passivo, femminile, nei confronti del pene paterno, incorporato nella madre.

Le frustrazioni inferte dalla madre durante l'allattamento, per l'equivalenza pene-capezzolo, portano il bambino a credere nell'esistenza di un pene materno, gratificante e pericoloso.

Il desiderio del bambino di impossessarsi del contenuto del corpo materno, utilizzando il proprio piccolo pene come arma, si accompagna al timore che la madre possa distruggerlo e che si arrivi allo scontro col grande pene paterno in essa contenuto. Penetrare nella vagina materna può dunque comportare la perdita, soprattutto per la ritorsione paterna, del proprio organo genitale (angoscia di castrazione). La vista dei genitali femminili conferisce una prova di realtà alla minaccia di castrazione, ma -a differenza di quanto affermato da Freud- ciò si verifica perché si evidenzia la possibilità di penetrazione in un organo cavo, che riattiva l'angoscia di castrazione per la ritorsione paterna. Anche nel bambino, quindi, "lo stadio fallico esprime un compromesso nevrotico, piuttosto che una naturale evoluzione dello sviluppo sessuale"; esso infatti comporta un arroccamento difensivo, su posizioni autoerotiche. Solo successivamente il maschio potrà rivendicare ciò a cui ha rinunciato, ovvero gli impulsi maschili necessari a giungere alla vagina.

Nel conflitto edipico, per entrambi i sessi, il coito incestuoso porta con sé la paura di una mutilazione inflitta dal genitore rivale: il bambino teme la castrazione da parte del padre se penetra nella vagina, la bambina teme la mutilazione da parte della madre se si permette di avere una vagina penetrabile. Per sfuggire a questo pericolo entrambi i sessi sono costretti a denegare l'esistenza della vagina, associata alle angosce di castrazione e mutilazione e a rifugiarsi nella fase deuterofallica: "il precedente alloerotismo eterosessuale della prima fase, viene nella fase deuterofallica - in entrambi i sessi - largamente trasformato in autoerotismo omosessuale sostitutivo. Quest'ultima fase sarebbe quindi - in entrambi i sessi - non tanto un puro sviluppo libidico quanto un compromesso nevrotico tra libido e angoscia".

LA FEMMINILITÀ NEGLI ANNI SESSANTA
BELA GRUNBERGER, CATHERINE J. LUQUET-PARAT, JANINE CHASSEGUET-
SMIRGEL, MARIA TOROK, JOYCE MCDUGALL

J. Chasseguet-Smirgel centra il suo lavoro sul senso di colpa della donna in relazione alla situazione edipica e al cambiamento d'oggetto che questa comporta. Per Freud e altri il cambiamento d'oggetto deriva dalle frustrazioni inferte dalla madre -perché ne viene scoperta la castrazione (Freud), o perché il suo seno è diventato cattivo (Klein)- e dunque dal suo essersi reso "cattivo", svilito, agli occhi della bambina, ne consegue la ricerca di un secondo oggetto (il padre e il suo pene), su cui converge una forte idealizzazione.

In genere le modalità con cui avviene il cambiamento d'oggetto risentono della relazione oggettuale della bambina con la coppia parentale, per cui se le esperienze primarie sono state poco soddisfacenti (cosa che per l'autrice avviene spesso per le femmine, a causa di frustrazioni "mal dosate"), il padre rappresenta l'ultima possibilità per lo stabilirsi di un rapporto con un buon oggetto; tuttavia ciò comporta che, al fine di preservare questo rapporto, siano necessarie una scissione ed una defusione pulsionale, sicché vedremo confluire su posizioni estreme libido e aggressività. La defusione pulsionale, necessaria al mantenimento di una buona relazione con l'oggetto padre, comporta la proiezione di aspetti positivi e idealizzati sulla figura paterna e di aspetti negativi e aggressivi sulla figura materna. Questo, se da un lato porta all'investimento esclusivamente libidico di un oggetto idealizzato (padre-pene), dall'altro comporta la necessità di mantenere sempre attiva questa scissione, con una rimozione ed un controinvestimento delle proprie pulsioni aggressive nel rapporto col padre e col suo membro (pulsioni aggressive di natura sadico-ale che sono relative ai desideri d'incorporazione). Da ciò deriva un'estrinsecazione della componente sadico-ale della sessualità femminile, dal momento che questa si manifesta nel desiderio di incorporazione del pene paterno, col conseguente inaccettabile rischio di castrazione per il padre ed un profondo senso di colpa. Molti disturbi della sessualità femminile trovano fondamento nella conflittualità relativa alle pulsioni d'incorporazione.

Se la scena primaria viene fantasmaticizzata come un atto sadico della madre che s'impadronisce del pene paterno castrandolo, l'identificazione con la madre (necessaria allo sviluppo psicosessuale femminile) diventa impossibile (e così l'accesso alla genitalità) perché essere come la madre comporta la possibilità di danneggiare e distruggere l'oggetto paterno idealizzato. Le pulsioni di incorporazione, equiparate ad una castrazione, vengono così rimosse, divenendo fonte di colpevolizzazione per la femmina. Possibili conseguenze si ravvedono in diverse fobie femminili e, a livello della sessualità, nella scissione dell'oggetto d'amore, nel carattere clitorideo della sessualità (la vagina, infatti, in quanto luogo dell'incorporazione non può essere investita libidicamente), in alcune forme di omosessualità; il senso di colpa verso il padre può, inoltre, condurre all'inibizione intellettuale, dal momento che per entrambi i sessi un buon funzionamento intellettuale equivale inconsciamente al possesso del pene (una completezza narcisistica che si esprime inconsciamente nell'immagine fallica) e nello specifico, per la donna, al possesso del pene paterno (incorporato e dunque castrato).

Ma come mai l'organo fallico simboleggia, in entrambi i sessi, creatività, forza e perfezione?

L'autrice risponde a questo interrogativo rifacendosi al carattere onnipotente dell'Ímago materna primitiva (che già la McBrunswick aveva evidenziato), frutto dell'estrema dipendenza percepita dal bambino di entrambi i sessi dal primo oggetto d'investimento (dispensatore di cure e di frustrazioni e per questo insieme amato e attaccato).

Dal momento che la prima ferita narcisistica che accomuna l'umanità è rappresentata dalla condizione di primitiva impotenza e dipendenza dalla madre onnipotente e l'insorgenza dei desideri edipici non fa che riattivare la frustrazione narcisistica (derivante dalla propria impotenza rispetto alla dipendenza dalla figura materna e dall'inadeguatezza del proprio genitale rispetto alla vagina materna e al fallo paterno), la negazione della vagina ed il monismo sessuale fallico rappresentano le uniche possibilità di difesa.

Sicché nel maschio la presa di coscienza del possesso di un organo di cui la madre è priva costituisce un importante momento di affermazione di sé in termini antagonistici e dunque di trionfo sulla madre, perché il possesso del pene consente al bambino di svincolarsi dall'orbita inglobante della madre onnipotente (in questo senso il trionfo ed il disprezzo alla vista del genitale femminile, di cui ci aveva parlato Freud, andrebbero collegarsi all'immagine della madre primitiva e al desiderio di liberarsi dal suo dominio).

La femmina, invece, constatando l'assenza, nel proprio corpo, di un organo che sia in grado di opporre alla madre onnipotente, accusa una maggiore difficoltà a divincolarsi dalla sua orbita. Da ciò consegue una profonda invidia del pene che, come strumento di svincolo ed autonomizzazione (cioè di rivendicazione virile), oltre che di appagamento di una ferita narcisistica di cui la stessa madre si è resa colpevole, viene ricercato nel padre che, per il meccanismo di defusione pulsionale e scissione, viene investito di soli attributi positivi e idealizzato.

Da qui si innesta la dinamica relativa all'angoscia derivante dal desiderio del fallo paterno idealizzato e dalla colpa connessa al desiderio incorporativo (timore di aver depauperato il padre della sua forza castrandolo) e, come conseguenza, il rivolgimento al fallo paterno con un movimento identificatorio, esprime una difesa da queste angosce. A tal proposito l'autrice evidenzia due possibili forme di identificazione col pene paterno: un'identificazione col fallo autonomo in cui l'lo è oggetto d'iperinvestimento, la libido viene ritirata dagli investimenti sulla realtà esterna e la donna, costituitasi come fallo, "desidera essere desiderata" senza rendersi disponibile: la sua inaccessibilità sarebbe dunque la prova della sua impenetrabilità.

L'identificazione col pene -parte del corpo- oggetto parziale consente invece alla donna di identificarsi col pene paterno in quanto suo oggetto parziale, di cui rappresenta il completamento (funzione riparativa).

Il possesso del pene sembrerebbe quindi garantire il superamento della ferita narcisistica primaria (dipendenza-impotenza) inferta dalla madre onnipotente.

Questo spiega il significato che assume quest'organo per entrambi i sessi e, inoltre, rende ragione del permanere della bambina nell'Edipo: grazie all'identificazione col pene paterno la bambina infatti sfugge alla madre senza essere costretta a prenderne il posto accanto al padre (cosa che avrebbe alimentato un'insostenibile rivalità con la figura materna onnipotente) e per di più preservandolo dal proprio attacco invidioso, offrendosi a lui come oggetto d'amore parziale e restando in una posizione a-confittuale, protetta dalla madre e amata dal padre (sempre dipendente, eterna bambina che non diventerà mai donna).

M. Torok l'invidia del pene non esprime l'invidia dell'organo in sé, quel che viene invidiato è infatti un pene idealizzato, provvisto di tutte le qualità e di tutti i poteri, ma tale idealizzazione, operata a spese di una rimozione della madre, si accompagna ad un profondo odio nei suoi confronti. La bambina, odiando la madre apparentemente per ciò che non le ha fornito, in realtà cela o misconosce la ragione profonda del suo odio, cioè la rimozione che la madre impone alle esperienze corporee (anche orgasmiche) che si riferiscono al proprio sesso. L'invidia del pene appare dunque come una rivendicazione mascherata, non dell'organo e dei suoi attributi, ma dei propri desideri di maturazione e di autonomia dalla madre e dal controllo che questa esercita sul corpo infantile sin dalle prime fasi dello sviluppo (pensiamo all'allattamento e all'educazione degli sfinteri, in cui la figura materna impone e controlla l'interno del corpo della bambina e i suoi prodotti).

La proibizione della masturbazione (vista anche la colpevolizzazione che ne consegue) comporta la rimozione del godimento femminile e delle fantasie che ad esso si legano e che hanno a che fare con l'incorporazione del pene nella sua funzione pulsionale, in quanto generatore di godimento. Questa rimozione produce un blocco nella genitalità e insieme un rivolgimento al pene (invidiato), fantasmatico come genitale buono che fa godere senza colpa. L'accostamento al padre è impedito e nella bambina per durerà una dipendenza dalla madre.

Secondo la Torok, l'invidia del pene e il desiderio di un bambino, che generalmente ne deriva, sottendono la possibilità che il bambino desiderato assuma il ruolo di "pene-oggetto" per la madre, che lo desidera per rendere completo un corpo altrimenti monco; in questo caso la madre nutrirà verso di lui il desiderio di conservarlo come sua appendice, impedendone lo sviluppo, in termini di maturazione e di autonomia.

In questo contesto, l'invidia del pene-appendice maschera il desiderio di un pene-complemento, mediante cui può effettuarsi l'accesso al godimento. Il cammino verso la posizione genitale passa necessariamente attraverso la possibilità del godimento attraverso il pene del padre, ma risulta impossibile se la bambina non riesce a svincolarsi dal potere della madre anale (che proibisce la masturbazione) ed edipica (che non accetta di essere soppiantata dalla figlia presso il padre). Così, impossibilitata ad identificarsi sia con la madre, sia con il padre, la bambina costituirà un inaccessibile ideale fallico, immagine mitica di un padre idealizzato e, attraverso l'idealizzazione del pene e la sua invidia, metterà in atto un abbozzo di identificazione col padre, rinnegando i suoi desideri genitali e mantenendosi nella relazione di dipendenza dalla madre, costituendosi come sua appendice anale (come sua bambola) e poi come fallo dell'uomo.

Nel maschio, invece, la sottrazione al dominio della madre avviene grazie all'identificazione col padre detentore del fallo, prima ancora che la madre rappresenti il suo oggetto genitale. Per l'uomo, favorire l'invidia del pene nella donna, consente di proteggersi dall'invidia per il sesso femminile, su cui viene proiettata la propria invidia: il pene costituisce l'emblema grazie al quale può sentirsi invidiato per non essere invidioso, mascherando così le lacune del suo desiderio, ovvero quello di sostituirsi alla madre nella scena primaria anale assumendo una posizione femminile. Da qui scaturisce la necessità di tenere sotto controllo la sua parte femminile, esplicita nella ricerca di donne dipendenti e invidiose.

J. McDougall analizza l'omosessualità femminile, partendo dalla considerazione del concetto di bisessualità elaborato da Freud. Negli adulti eterosessuali le pulsioni omosessuali (che risultano dalle relazioni oggettuali e identificatorie con entrambi i genitori) vengono integrate attraverso tre modalità: l'identificazione col partner attraverso il rapporto sessuale, i rapporti di amicizia sublimati con individui del proprio sesso e la creazione artistica (dando alla luce opere d'arte in via partenogenetica, un processo che implica un'identificazione inconscia col genitore di sesso opposto). La donna omosessuale non ha potuto integrare questa componente omosessuale della sua personalità, a causa di conflitti a livello delle identificazioni genitoriali.

Nel descrivere la condizione dell'omosessualità femminile, l'autrice opera dapprima una distinzione tra donne virili (che sembrano aver svuotato di investimento libidico il rapporto con la madre e con le altre donne, privilegiando relazioni non genitali con gli uomini, con i quali si riconoscono una somiglianza) e donne omosessuali (che tendono a stabilire con le altre donne una relazione improntata sul rapporto madre-bambina, escludendo il padre e qualsiasi altro uomo come oggetto d'investimento libidico), riconoscendo che entrambe non hanno accesso all'identificazione con la madre genitale.

Nella costellazione virile il padre è stato idealizzato e assunto come modello, ma senza integrarsi nell'io (inficiando la rappresentazione della bambina come donna) e senza divenire mai oggetto di desiderio sessuale (da cui scaturiscono rapporti asessuati, teneri e idealizzati con gli uomini). Le pulsioni sessuali sembrano potersi esprimere attraverso attività sublimati, ma la loro equiparazione inconscia ad un'attività fallica -che potrebbe equivalere ad una castrazione del padre- ne rende colpevole e conflittuale la realizzazione. L'immagine odiata è quella materna preedipica, castrante nei confronti del padre; per tale ragione l'identificazione con lei risulta conflittuale, in virtù del timore di svolgere un ruolo castrante nei confronti del padre. Al posto dell'identificazione con la madre si instaura un'identificazione col padre privo di fallo, ma suscettibile comunque di castrazione (ciò si esprimerrebbe nella fantasia di "uomo mancato"). La svalutazione della seduttività femminile trova origine nella sua equiparazione con un'attività castrante.

Nelle donne omosessuali l'immagine paterna viene apertamente detestata, essendone messe in discussione le qualità falliche; su questa figura confluiscono anche tutte le qualità negative del rapporto con la madre cattiva, rapporto che resta quindi a-conflittuale.

Nella storia edipica della donna omosessuale il padre sembra aver opposto un deciso rifiuto ai desideri della bambina, questo l'ha costretta a ripiegare su una posizione anale in cui il padre, ormai espulso come oggetto libidico, viene assimilato alle feci. Sicché, mentre il desiderio libidico del pene paterno viene equiparato ad un atto sadico che genera la paura di ritorsioni paterne, il desiderio libidico per il padre viene anche sacrificato alla madre preedipica, con cui la bambina istituisce un legame molto stretto (è la madre a vietare ogni desiderio per il padre).

Il padre, incorporato per via sadico-anale, andrà quindi ad identificarsi con l'Io della donna, secondo un'introiezione patologica che alimenta un impoverimento dell'Io e lo sviluppo del sadismo nel Super Io; inoltre esso si costituirà, probabilmente, come l'unico oggetto eterosessuale per la donna omosessuale.

Al contrario, l'imago materna è idealizzata, perché provvista di tutto ciò di cui la figlia è priva.

Tuttavia, l'identificazione con una figura idealizzata è naturalmente complicata, dal momento che le sue prerogative appaiono irraggiungibili, sia sul piano narcisistico sia su quello eterosessuale. -Su quest'ultimo punto va precisato che, per la bambina, la madre è esposta a minacce e pericoli sul piano sessuale, il padre infatti si manifesta, attraverso il vissuto materno, come un essere pericoloso e indesiderabile, dicasi altrettanto per il rapporto sessuale, che appare privo di ogni attrattiva. Vietando l'accostamento al padre, la madre sembra proteggere la figlia dai pericoli di aggressione connessi al rapporto eterosessuale e sembra privilegiare il rapporto con la figlia a quello con il partner. Ne risulta una scissione delle figure genitoriali: sulla madre confluiranno gli aspetti benevoli e salvifici, mentre il padre (che peraltro ha rifiutato le richieste edipiche della bambina) diventerà depositario degli aspetti negativi e pericolosi.

L'invidia del pene, che nelle donne omosessuali è conscia, si esprime nella fantasia di possedere un pene proprio (e di utilizzarlo come un oggetto transizionale, rappresentante del legame con la madre) e risponde non tanto al desiderio apparente di assumere un ruolo maschile verso la partner, completandola attraverso il pene, quanto quello di completare narcisisticamente se stessa mediante l'altra donna (l'offerta del fallo riparativo consente di riparare la partner -e in primis la madre- con qualcosa di unico e sancisce l'inscindibilità del rapporto madre-figlia).

Nell'omosessualità femminile hanno subito uno scacco sia l'identificazione paterna sia quella materna, l'unica possibilità per la donna è costituirsi come fallo fecale materno, che ha la funzione di riparare un corpo altrimenti monco, sotto forma di relazione simbiotica che rende la donna omosessuale oggetto controllabile e manipolabile della madre. Ogni sentimento conflittuale nei suoi confronti deve essere bandito, pena l'irruzione di sentimenti sadici primitivi che minacciano una rottura nell'equilibrio su cui si regge la relazione madre-figlia. Questo duplice scacco identificatorio produce "una distorsione dell'io ed un difetto del sentimento d'identità sino a indurre ad una perturbazione dello stesso vissuto corporeo". I meccanismi difensivi che vengono messi in atto per far fronte a questa situazione (negazione, proiezione, difese maniacali) contemplan una scissione nella struttura dell'io e in oggetti buoni e cattivi.

Data questa configurazione, la relazione omosessuale rappresenta l'unica possibilità contro la minaccia di disintegrazione dell'io; il legame omosessuale infatti consente di liberarsi dalla stretta dipendenza dalla madre e, nel contempo, funge da assicurazione per la madre, dimostrandole che le figure e i genitali maschili non costituiscono oggetto d'interesse. Inoltre, col sostituto materno, è possibile instaurare una relazione erotica che autorizza quell'attività sessuale masturbatoria altrimenti proibita e, attraverso l'accettazione da parte della partner di quegli aspetti di mascolinità, sporcizia e disordine, in cui si manifesta il padre anale interiorizzato, la donna omosessuale può attuare quell'accostamento alla figura paterna, mai accettato e permesso dalla madre.

B. Grunberger approfondisce il discorso del narcisismo nella sessualità femminile. Le donne tendono in primo luogo ad essere amate, ad ottenere cioè una gratificazione narcisistica alla quale sono disposte a sottomettere le proprie esigenze sessuali, al contrario gli uomini pongono al primo posto il soddisfacimento delle pulsioni sessuali.

In accordo con Chasseguet-Smirgel, l'autore sostiene che sin dall'inizio esista una sessualità virtuale differenziata nel maschietto e nella femminuccia che le cure materne si limiterebbero ad attivare; cure che, peraltro, sono essenziali anche per lo sviluppo psicosessuale, dal momento che l'investimento narcisistico del bambino ed il riconoscimento delle sue pulsioni parziali passa attraverso il riconoscimento e l'amore che la madre riversa su di lui/lei. Ma se la sessualità infantile è differenziata sin dalle origini nei due sessi e se è necessario che questa riceva conferme narcisistiche, l'oggetto predisposto in tal senso deve essere diverso per ciascun sesso, ovvero femminile per il bambino, maschile per la bambina. Questo comporta che alla bambina manchi, in origine, un oggetto sessuale in grado di fornirle quella conferma narcisistica necessaria al suo sviluppo: la vita affettiva e sessuale della donna inizia quindi sotto l'insegna della frustrazione.

La difficoltà femminile non è dunque nel passaggio dalla madre al padre (nel classico cambiamento d'oggetto), bensì nel far fronte alla frustrazione derivante dall'inadeguatezza dell'oggetto sessuale materno, che spingerà la bambina verso il padre come ideale dell'io narcisistico e oggetto d'investimento libidico.

La frustrazione narcisistica, inoltre, spinge la bambina a sopperire da sé all'investimento materno carente (da ciò deriverebbe la precocità maturativa e intellettuale della donna): pertanto il narcisismo femminile esprime un tentativo di sopperire all'insufficiente investimento materno attraverso un autoinvestimento (che, in assenza dell'amore materno, crolla facilmente determinando lo sviluppo di una forte dipendenza d'oggetto).

Questa diversità comporta che, mentre il possesso di un oggetto sessuale adeguato (la madre) offre al maschio una conferma narcisistica che lo aiuterà ad affrontare il percorso evolutivo e le frustrazioni derivanti dalla conflittualità edipica, nella femmina la frustrazione pregenitale comporta sia una svalutazione della madre, sia la creazione di un'immagine idealizzata del padre, assente nelle prime fasi dello sviluppo (assenza che gli verrà rimproverata), sia un'autoinvestimento narcisistico compensatorio.

L'amore femminile sarà quindi caratterizzato da componenti pregenitali sadico-anali, non ben integrate e, insieme, da componenti idealizzate. Ciò comporta, di conseguenza, che la donna vada sempre alla ricerca di un oggetto d'amore che sia in grado di darle quella conferma narcisistica mancata in passato.

In alcuni casi la donna riesce a conseguire una sintesi tra esigenze narcisistiche e libidiche, raggiungendo il livello della completezza narcisistica (che nell'inconscio assume "la configurazione immaginaria di un fallo" ma che non ha nulla di maschile, in quanto è solo simbolo di completezza), identificandosi con la femminilità della madre (la quale possiede il pene paterno e ha quindi raggiunto una completezza narcisistica), che va però a sua volta integrata con l'introiezione edipica del fallo paterno.

Se un riuscito investimento narcisistico equivale inconsciamente al possesso del fallo, un iperinvestimento narcisistico conduce la donna a identificare se stessa col fallo, conseguendo un'autonomia narcisistica (che si ritrova ad es. in donne belle, seducenti e affascinanti spesso frigide perché, avendo investito su di sé tutta la libido, difettano d'investimenti oggettuali; o donne che, non potendo investire il proprio Io corporeo in assenza di particolari qualità seduttive, adottano un comportamento antilibidico e superegoico, investendolo narcisisticamente; infine, quando il narcisismo è inibito perché colpevolizzato, le donne tendono ad effettuare scelte oggettuali negative secondo modalità autodistruttive).

Rispetto poi alla considerazione del primato del pene come organo genitale unico, Grunberger sostiene che la donna possiede un organo sessuale "completo e perfetto" e che la sessualità femminile avrebbe una maggiore intensità di quella maschile, dal momento che oltre agli organi genitali (clitoride e vagina) ha una moltitudine di zone erogene che ci inducono a considerare l'intero corpo femminile come un organo sessuale. Da questo punto di vista la dicotomia tra clitoride e vagina non ha ragione d'essere. La rimozione della clitoride sarebbe piuttosto da collegarsi alla proibizione della masturbazione e al carattere narcisistico dell'investimento clitorideo (essendo la clitoride l'organo del narcisismo, ovvero quello che serve esclusivamente al piacere autoerotico).

Infine, in presenza di uno sviluppo ben integrato, il narcisismo viene risessualizzato; il rapporto sessuale rappresenta infatti una sorta di ritorno all'autoerotismo e diventa tanto più soddisfacente quanto più si configurerà come coronamento di quella conferma narcisistica che si attende dal partner.

C. J. Luquet-Parat approfondisce il discorso del cambiamento d'oggetto nella donna, sostenendo che i bambini di entrambi i sessi ricercano attivamente una gratificazione passiva proveniente dalla madre, la cui onnipotenza e i cui aspetti, inevitabilmente anche se parzialmente, frustranti sono all'origine delle angosce primitive che contrassegnano le prime forme di relazione con l'oggetto (descritteci dalla Klein). L'interiorizzazione dell'oggetto, nei suoi aspetti buoni e cattivi, è alla base dell'introflessione dell'aggressività; la scarica di aggressività alimentata dalla frustrazione pulsionale viene rivolta in parte contro l'oggetto esterno e in parte contro quello interiorizzato, e dunque contro l'io (masochismo). Ma la bipartizione delle pulsioni aggressive, rivolte sia contro l'oggetto interiorizzato, sia contro quello esterno, si manifesta progressivamente come introflessione. La triangolazione edipica, in questo contesto, rappresenta un utile meccanismo per far fronte ai pericoli masochistici connessi all'introflessione dell'aggressività. L'oggetto interiorizzato, dotato di un investimento ambivalente, può essere proiettato su due oggetti reali esterni che, scissi, vengono mantenuti separati e così controllati. Ma la strutturazione del fantasma genitoriale combinato mette in crisi il meccanismo della scissione, perché di fronte alla scena primaria i genitori, buono e cattivo, sono avviluppati l'uno all'altro; su questa situazione, che causa notevole angoscia, converge la proiezione di pulsioni aggressive, orali, anali e falliche. Il tentativo di controllare l'espressione sadica della propria aggressività, viene operato attraverso una nuova scissione, in cui si determina l'identificazione con l'elemento sadico attivo della scena primaria.

Nella bambina la proiezione della propria aggressività, prima sul seno e poi sul pene, rende ardua l'assunzione di una posizione passiva nei confronti di quest'ultimo ed il cambiamento d'oggetto.

Nel contempo, l'identificazione con gli aspetti sadico-attivi della scena primaria comporta una modificazione anche nella relazione duale con la madre, che verrà così caratterizzata dall'assunzione di una funzione attiva, fallico- anale, nei riguardi della madre e dal desiderio di avere un pene per possederla, con l'esclusione del padre rivale. In questo modo la bambina entra nella situazione edipica negativa. Successivamente, il desiderio di possesso del pene ed una sua rivendicazione verranno spostati dalla madre al padre che ne è detentore (Edipo positivo). Il cambiamento d'oggetto, in questo scenario, avviene dapprima sulla base di modalità attive sadico-anali e, successivamente, sull'introflessione delle pulsioni sadiche dirette contro il pene del padre.

Ed è questa introflessione che instaura la ricettività passiva femminile; un moto masochistico femminile, con cui si inaugurano la seconda fase del cambiamento d'oggetto e l'ingresso nell'Edipo positivo, e che contrassegna le sorti della femminilità. La sessualità femminile passa, infatti, attraverso l'assunzione attiva di un ruolo passivo nei confronti dell'oggetto, con un meccanismo d'introflessione masochistica simile a quello dell'identificazione con l'aggressore.

Ma perché il desiderio masochista d'essere penetrata sia tollerato dall'Io, è necessario che l'immagine genitale del padre sia sentita come sufficientemente buona; ciò deriva dalla possibilità che nella situazione preedipica la bambina abbia potuto scindere tra un'immagine buona ed una cattiva (è infatti l'immagine materna buona che, proiettata sul padre, garantirà la buona riuscita della triangolazione edipica). Qualora invece il primitivo fallo materno sia stato fantasmaticizzato come onnipotente, invadente e destrutturato, anche il pene paterno verrà investito degli stessi fantasmi e così la penetrazione (che minaccia l'integrità dell'Io); di fronte a questa possibilità, la bambina può regredire alla precedente posizione attiva, rivendicando il pene per sé in funzione contro-penetrativa.

Infine, rispetto alla questione dell'organo genitale femminile, l'autrice sostiene che la bambina non ha due zone erogene genitali che vanno a sostituirsi l'una all'altra. Nel corso dello sviluppo, infatti, la fase orale cede il passo all'attività cloaco-ale: il contenuto fecale, vissuto come parte del soggetto e come corpo estraneo, viene assimilato al pene materno e poi paterno. La rivendicazione fallica della bambina è quindi, dapprima, una rivendicazione anale (da cui la denominazione della fase fallica come fallico-ale) e il cambiamento di zona erogena non implica il passaggio dalla clitoride alla vagina, bensì un incremento della passività sull'attività che investe sia la clitoride che la vagina.

Lo spostamento clitorideo-vaginale verso la passività, che si accompagna all'introflessione masochistica delle pulsioni sadiche, costituisce la base della ricettività femminile e si configura come "una forma di attività a meta passiva", che corrisponde alla fisiologia dell'atto sessuale. La passività riguarda quindi la forma della relazione oggettuale.

In questo percorso la bambina è passata dal desiderio pregenitale di avere un pene per possedere la madre a quello di prendere il pene al padre per possedere la madre (attività), arrivando al desiderio genitale di ricevere il pene dal padre (meta passiva) con la penetrazione ed averne un bambino.

Grazie alle precedenti identificazioni non conflittualizzate con la madre, la bambina investe di amore oggettuale il padre, supera l'invidia del pene e sviluppa tendenze eterosessuali. Una parte dell'attività si è dunque trasformata in un'attività con meta passive, attuandosi un'identificazione masochista con la madre. Le identificazioni falliche e anali con il padre restano, tuttavia, in una parte dell'attività che sarà messa al servizio dello sviluppo dell'Io.

This document was created with Win2PDF available at <http://www.win2pdf.com>.
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.